



◆ Il presidente del Consiglio esprime «angoscia per tutte le vittime civili del conflitto quale che sia la loro appartenenza etnica»

◆ Il segretario generale dell'Onu ringrazia il presidente della Repubblica dell'incoraggiamento alle Nazioni Unite

◆ Il ministro degli Esteri Lamberto Dini ripropone l'embargo totale: «La Serbia garantisce il ritorno dei rifugiati»

## D'Alema: «Il dolore ci sprona a fare di più»

### Cordoglio del governo per il «tragico errore». Telefonata di Annan a Scalfaro

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Le immagini di quei poveri corpi carbonizzati, dilaniati dalle bombe, restano impresse nella mente e non possono essere facilmente dimenticate. Non si può, non si deve. «Siamo partecipi del dolore per il tragico errore che è costato la vita a tanti profughi in Kosovo». Con queste parole Massimo D'Alema si fa interprete di un sentimento comune che va oltre ogni steccato politico. «Non abbiamo mai nascosto - osserva il presidente del Consiglio - né il senso di angoscia che accompagna la scelta di agire con i nostri alleati per fermare la violenza scatenata contro le popolazioni del Kosovo né la consapevolezza dei rischi propri di ogni azione bellica». Consapevolezza accresciuta dai corpi di decine di civili straziati per quel «tragico errore» di cui la Nato si fa carico. «Avvertiamo questi sentimenti - sottolinea il premier italiano - ancora più forti quando, come purtroppo è acca-

duto ancora ieri (mercoledì, ndr.) le azioni della Nato, che pure si vuole scrupolosamente circoscrivere ad obiettivi militari e strategici, finiscono per mieterne vittime tra i civili e le stesse popolazioni già colpite da una barbara repressione». Il cordoglio del governo e dell'intero Paese «va - prosegue D'Alema - a queste e a tutte le vittime civili del conflitto quale che sia la loro appartenenza etnica, religiosa e politica». Comune, conclude il premier, «il tragico incidente di Prizren ci richiama anche al dovere di insistere nella ricerca di una soluzione certa alla crisi che garantisca a tutte le popolazioni dell'area il diritto alla convivenza in condizioni di sicurezza, di fiducia e di pace». Le parole di D'Alema vengono accolte favorevol-

mente da Armando Cossutta: «Finalmente sulla strage il governo ha preso posizione», dichiara il presidente dei Comunisti italiani. Che torna a chiedere a D'Alema di dissociarsi dalla «folle avventura in cui si è cacciata l'Europa per volere dell'imperialismo americano». Quella compiuta dalla Nato, denuncia Cossutta, «è una strage vera e propria da condannare senza esitazione». Sostegno «critico» al governo viene riconfermato dai Verdi, anche se - spiega il capogruppo del Sole che Ride alla Camera, Mauro Paissan - «qualora si verificasse l'invio di truppe di terra le cose cambierebbero». «I due tragici errori compiuti dagli aerei della Nato - rileva il coordinatore della segreteria Ds Pietro Folena - devono portare l'Alleanza a un supplemento molto forte di prudenza, in relazione agli obiettivi da colpire». L'Italia non abbandona la ricerca di una soluzione diplomatica del conflitto, appoggia con convinzione l'iniziativa del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan e guarda con fa-

vorre agli sforzi di mediazione di cui si fa interprete la Russia. Ma, avverte D'Alema, le chiavi della pace sono a Belgrado e sono in mano di Slobodan Milosevic. È lui a dover fare il «primo passo» per la soluzione della crisi nel Kosovo. A ribadirlo, da Stoccarda, è Lamberto Dini, dopo serrati colloqui con i colleghi dell'Unione Europea e una lunga conversazione telefonica con il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov. «Occorre che Milosevic - afferma il titolare della Farnesina - faccia il primo passo e permetta il ritorno dei rifugiati di tutte le etnie alle loro case, nel Kosovo. Questo è l'aspetto prioritario». Solo dopo, aggiunge Dini, «penseremo al futuro del Kosovo sulla ba-

se di Rambouillet, a quali modifiche apportare alle basi di accordo». Anche il ministro degli Esteri si associa al «dolore», già espresso dal presidente del Consiglio, per il «tragico errore» della Nato. Episodi come questo, afferma, «devono farci moltiplicare gli sforzi» per una soluzione pacifica. Speranza accresciuta dall'esito dell'incontro, martedì scorso a Oslo, tra Madeleine Albright e Ivanov: «Madeleine Albright - rivela il ministro degli Esteri italiano - mi ha informato personalmente e mi ha dato dell'incontro un giudizio favorevole, lo stesso che mi ha dato Ivanov». La «diplomazia telefonica» ha investito ieri anche il Quirinale. Da New York, Kofi Annan ha

chiamato al telefono Oscar Luigi Scalfaro per esprimergli la sua gratitudine per il messaggio di augurio e di incoraggiamento all'azione di pace delle Nazioni Unite indirizzato dal capo dello Stato nei giorni scorsi. Nel corso della cordiale conversazione - riferisce una nota del Quirinale - «il presidente Scalfaro ha espresso grande preoccupazione per il conflitto in corso nei Balcani ed ha auspicato l'intensificazione delle iniziative dell'Onu che possano agevolare una rapida e pacifica soluzione della crisi». Ma da Belgrado i segnali non sono incoraggianti. Neanche per l'Italia. Partecipare al raid della Nato con bombardieri italiani è stata una «pessima deci-

sione» che non potrà non determinare «un inasprimento nei rapporti tra i due Paesi», avverte il portavoce del ministero degli Esteri jugoslavo Nebojsa Vujovic. Un «no comment» a questa esternazione non proprio amichevole viene dall'ambasciatore italiano a Belgrado Riccardo Sessa. A Vujovic replica Lamberto Dini. «Non mi pare - taglia corto il titolare della Farnesina - che sia una novità per le autorità jugoslave che l'Italia è parte integrante della Nato e che le sue difese sono integrate in quelle della Nato e che, quindi, i nostri strumenti militari svolgono quelle operazioni che il comando della Nato ritiene opportune».

**IL CONSENSO DEL PDCCI**  
Cossutta apprezza le parole del premier  
Sostegno critico dei Verdi

## Veltroni: «Milosevic va fermato per democratizzare i Balcani»

### Appello da Madrid dei leader di Ds, Psoc e Ps francese

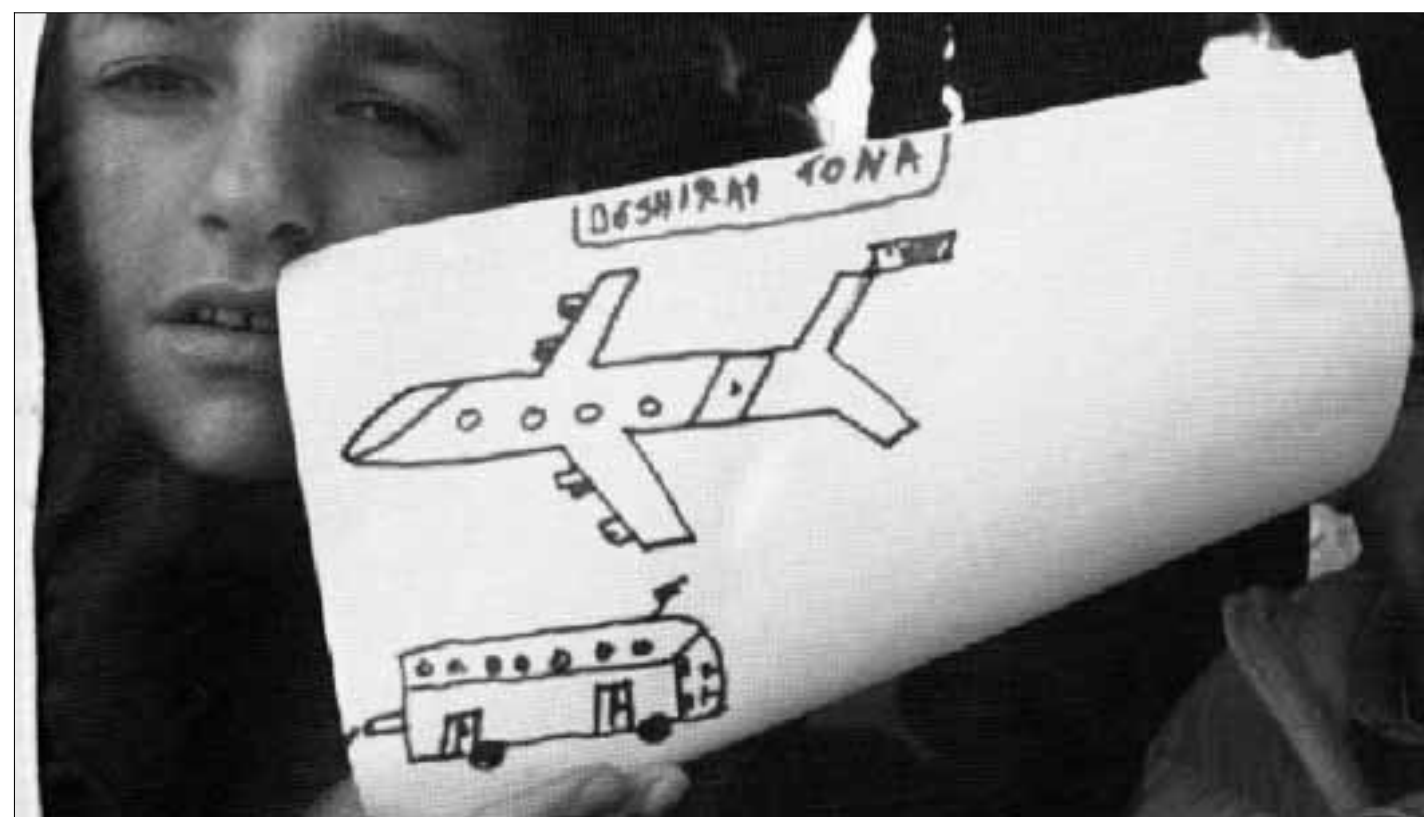
DALL'INVIATO  
ALDO VARANO

MADRID Francois Hollande, Joaquin Almunia, Walter Veltroni. Si incontrano a Madrid e da lì, insieme, aprono la campagna dei socialisti europei per le elezioni del 13 giugno. Dalla capitale della Spagna, in una staccolma sala del Palacio municipal de congresos, dicono all'Europa le stesse cose, spingono per lo stesso progetto, puntano agli stessi obiettivi, propongono gli stessi valori. Soprattutto, vivono la stessa angoscia: la guerra. Tra loro si chiamano Francois, Walter, Joaquin e si capisce subito che questa non è una manifestazione internazionale ma l'iniziativa di un partito che tende a essere lo stesso in tutti i paesi dell'Europa, una grande organizzazione politica sovranazionale. Dice Hollande: «È di straordinaria importanza che a Parigi, Roma e Madrid abbiamo le stesse posizioni». I tre leader - ma con loro c'è anche José Borrell, il candidato premier del Psoc, che nel Duemila sfiderà José María Aznar, con l'augurio, dice Veltroni, «che ai paesi guidati dai socialisti si unisca la Spagna» - parlano, discutono e intervengono con la stessa naturalezza con cui mercoledì scorso si sono visti a Bru-

xelles per affrontare la tragedia della guerra o con cui Veltroni tre mesi fa ha parlato ai segretari di sezione del partito socialista francese o al congresso dei greci. Un tempo l'agenda politica di un leader prevedeva il viaggio per le città più importanti del proprio paese, ora è fitta di appuntamenti in giro per le capitali e le città d'Europa. È questo ormai il futuro del vecchio continente. E dopo l'ingresso di Berlusconi nel Ppe i socialisti sono rimasti l'unico partito europeo senza contraddizioni al proprio interno. I soli a potere andare in giro in qualsiasi paese d'Europa sicuri che le cose che pensano e lo schieramento in cui sono collocati è uguale a quello del paese che li ospita. Il Pse è l'unico a non avere al suo interno partiti che nei propri paesi si trovano su fronti contrapposti. Chissà quanto lo invidiano questo primato i Popolari di Marini o i Democratici dell'asinello? Di questo quadro è consapevole il segretario del Partito socia-

lista operaio spagnolo che presenta i «compañeros» Veltroni e Hollande, i suoi colleghi di Italia e Francia, avvertendo la platea «che sono socialisti come noi, europei come noi». Spiega, il leader del Psoc, che nel futuro «guarderemo sempre meno le nostre frontiere e sempre più obiettivi, valori, aspirazioni che ci uniscono». Anche per questo, annuncia, «faremo manifestazioni comuni in tutti i nostri paesi, mescolandoci tutti». Sugli stessi concetti insiste Hollande che come il collega spagnolo parla «della responsabilità dei socialisti europei di assicurare la pace, perché parlare dell'Europa, per un socialista, significa parlare di pace, solidarietà, tolleranza». È la guerra il centro delle preoccupazioni dei socialisti europei. «Volevamo e vogliamo una Europa - scandisce Hollande - della pace e della democrazia. Per questo - aggiunge riferendosi alla pulizia etnica di Milosevic - non potevamo accettare la barbarie alle nostre porte». È Ramon Oblios, responsabile della politica estera del Psoc, a presentare Walter Veltroni. Il compagno Ramon parla dei libri del segretario dei Ds. Di uno in particolare: «La bella politica» che, dice Ramon, è «una bellissima rivendicazione che va contro corrente». Veltroni

**I MORTI DI DJAKOVICA**  
«Un grave errore, ma confermiamo il sostegno alle forze alleate»



Una ragazzina kosovara racconta la guerra con un disegno

Marti/Asp

parte da un riconoscimento amaro, ammettendo che dopo lo sforzo per l'euro i socialisti il futuro dell'Europa l'avevano immaginato in un altro modo. «Ci aspettavamo un periodo di grande lavoro e di forte innovazione. La storia ci ha invece costretti a una improvvisa e violenta accelerazione. Tra la moneta e la politica si è infilata la guerra». E poi spiega quanto è stato doloroso «per tutti noi che siamo qui oggi, che apparteniamo a una generazione e proveniamo da tradizioni di cultura politica democratica che hanno sempre fatto della pace e della non violenza» il proprio credo, dovere intervenire militarmente. Ma c'è stata una «catastrofe umanitaria, un abisso di violenza e di dolore, dinanzi a cui non si pote-

va restare a guardare come si era stati a guardare, per anni, la tragedia di Sarajevo e della Bosnia». Ma il leader dei Ds avverte subito: «È la pace e non la guerra l'obiettivo verso il quale deve tendere, sempre, l'azione politica. Tanto più l'azione politica della sinistra democratica. Ma la pace, per essere vera - aggiunge, riproponendo la piattaforma su cui da tempo insiste - deve essere «giusta». È giusta, per Veltroni, vuol dire soprattutto che si «deve fondare sul rispetto dei diritti inalienabili dell'uomo» diritti che vanno garantiti non soltanto ai disperati del Kosovo, perché l'impegno per i diritti umani non conosce confini: «Deve svilupparsi dalla Birmania al Kurdistan, dalla Cina al Ruanda». Ma ieri ha fatto un passo

avanti il capo della Quercia ed ha posto, oltre al problema pressante e urgente della pace e del «primato» dell'azione politica sulla «logica militare della guerra», la questione più di fondo emersa dalla tragedia di questi giorni, il futuro dei Balcani. Perché dopo l'89, ha argomentato, spettava all'Europa impedire e prevenire quel dramma. E la sfida dell'Europa diventa chiara: «Riuscire a contagiare la penisola balcanica con la cultura europea della democrazia, dei diritti umani, della convivenza multietnica, del federalismo e della democrazia. E impedire - questa la preoccupazione principale - che accada l'inverso, che si affermi la balcanizzazione dell'Europa, che Milosevic riesca a esportare il suo folle di-

segno, fondato su un anacronistico nazionalismo etnico, al servizio di un potere dispotico». Veltroni parla in italiano ma gli applausi e l'attenzione fanno intendere che i socialisti riescono a capirsi. Dopo l'intervento, ripete la dichiarazione che ha fatto diffondere a Roma quando s'è avuta la certezza che sono della Nato le bombe cadute sui civili mercoledì: «È stato un grave errore. Sono vittime che si aggiungono tristemente a quelle provocate dalla pulizia etnica delle milizie serbe e di altri bombardamenti». Poi, un avvertimento finale: sono importanti due punti: una soluzione politica diplomatica e, durante la guerra, la salvaguardia e la protezione della popolazione civile.

SEGUE DALLA PRIMA

## SULL'EUROPA PIÙ CORAGGIO

dell'Unione di esprimere davvero una «politica estera e di sicurezza comune». Premetto che bisogna intendersi sul punto della «assenza» dell'Europa: questa denuncia, o meglio questa amara e allarmata constatazione critica, regge se ci si riferisce all'Europa come entità unitaria - all'Unione Europea in quanto soggetto capace di esprimersi «con una sola voce» e con comportamenti coerenti - e se si ragiona sugli interi anni '90, specie in rapporto alle vicende seguite alla disintegrazione della vecchia Jugoslavia. Ma i più importanti paesi europei sono stati presenti nell'evoluzione recente degli orientamenti e delle decisioni riguardanti il problema del Kosovo: presenti e impegnati in seno alla Nato, presenti e impegnati nel «gruppo di contatto» e nella conferenza di Rambouillet, sia per spingere entrambe le parti a un'intesa sia nell'annunciare il possibile ricorso alla forza. Ciascuno ha fatto la sua parte e si

è preso le sue responsabilità, non semplicemente adeguandosi a orientamenti e decisioni degli Stati Uniti. Il tema vero è allora quello di compiere finalmente un salto di qualità, come Unione Europea, sul piano della visione globale dei problemi da affrontare e degli interventi di varia natura da compiere almeno in alcuni «quadri», in alcune aree critiche, nel nostro continente e alle sue frontiere; un salto di qualità sul piano della capacità di iniziativa politica e anche della presenza militare. Quest'ultimo aspetto non può essere eluso: non si prevenivano e non si arbitrano crisi e conflitti, nell'Europa del dopoguerra fredda, del dopo-blocchi contrapposti, senza disporre di forze e di tecnologie militari che consentano di scoraggiare e sanzionare violazioni della pace, della legalità internazionale e dei diritti umani, che consentano di garantire e sorvegliare il rispetto degli accordi e degli impegni. Si impone dunque una svolta anche e in particolare verso il traguardo di una «difesa comune». Quali siano i nodi da sciogliere a questo proposito, è ben chiaro da tempo: livelli e qualità della spesa da

definire di concerto, superando chiusure nazionali e conseguenti duplicazioni; rapporti tra Ueo, Unione Europea e Nato. Le opzioni sono state già delineate, possono essere ulteriormente approfondite e precisate, ma quel che occorre ormai è la volontà di scegliere, è il coraggio di decidere. Volontà politica, coraggio politico: possono finalmente maturarne le condizioni, sotto la spinta della drammatica esperienza che stiamo vivendo per il Kosovo. Si può, per giungere a una struttura di difesa comune, seguire un metodo analogo a quello seguito per giungere alla moneta unica e alla Banca Centrale Europea, definire cioè criteri e tappe, fino a un approdo conclusivo entro una scadenza prefissata, adottare un «calendario vincolante» che dia prospettiva e certezza di soluzione per un problema anch'esso fondamentale di costruzione dell'Europa unita e del suo ruolo politico, della sua funzione nel mondo? Se ne dovrebbe, penso, seriamente discutere, per non cadere nelle lamentazioni ambigue e inconcludenti.

GIORGIO NAPOLITANO

## Ai profughi gli ex fondi neri dell'Eni

### Lo propone il gip Grigo, ma la società per ora si smarca

Bella, nobile, suggestiva, ma purtroppo impraticabile. È già stata liquidata così la proposta del gip milanese Maurizio Grigo, il gip di «Mani pulite» per intenderci, che sostiene che i fondi neri sottratti negli anni scorsi all'Eni potrebbero essere destinati ad iniziative di solidarietà a favore dei profughi del Kosovo. Il magistrato che sta gestendo il rientro in Italia dei miliardi che gli ex manager dell'ente hanno deciso di restituire per poter patteggiare le pene ha lanciato ieri questa idea, al termine dell'ennesima udienza processuale legata alla vicenda. «Ho trovato molta disponibilità - spiega Grigo - anche se occorre individuare le modalità per realizzare un'iniziativa del genere. Penso ad un fondo di solidarietà, che può essere destinato al Kosovo oppure a progetti con finalità sociali da realizzare in Italia». Ancora non è chiaro a quanto ammonterà la somma che complessivamente verrà restituita. Secondo le stime degli inqui-

renti, dovrebbe oscillare tra i 20 ed i 30 miliardi di lire. L'umanitarismo di Grigo questa mattina sarà messo a dura prova su un altro versante. Dietro alle sbarre di un'aula di giustizia si troverà di fronte alcuni kosovari, non quei profughi che potrebbero beneficiare della sua proposta, ma i giovani boss di un clan di trafficanti di stupefacenti originari del Kosovo, che al giudice intendono chiedere una scarcerazione «per motivi umanitari» per tornare a difendere il loro paese. Una richiesta che con ogni probabilità gli procurerà qualche imbarazzo. Ma torneranno alla sua proposta. Il sottosegretario alla giustizia Giuseppe Ayala per primo, l'ha definita condivisibile e nobile, ma impraticabile perché necessiterebbe di un apposito e improbabile intervento legislativo e quindi, parole sue, «è destinata a rimanere una sortita ad effetto». Si tratta invece di una «stravaganza» per il professor Giuseppe Frigo, presi-

dente delle camere penali. Stravagante perché «si dispone delle tasche altrui». I soldi restituiti infatti non sono il corpo del reato e quindi appartengono all'Eni e solo l'Eni può decidere cosa farne. La società del «cane a sei zampe» non ha tardato a far sapere che la sua

disponibilità è vicina allo zero. In una nota, ha replicato col classico «abbiamo già dato» ricordando di aver promosso con le società del gruppo, un contributo finanziario a favore dei profughi. Non si escludono ripensamenti. S. R.

**ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE**  
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...  
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021  
fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020  
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta S, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

